

Abbandoni

Assembramenti umani e spazi urbani:
rifugiati e negligenti politiche di accoglienza

A cura di *Antonella Romeo*

Prefazione di *Sergio Durando*

Postfazione di *Marco Buttino e Antonio Stopani*

Abbandoni

Assembramenti umani e spazi urbani:
rifugiati e neglienti politiche di accoglienza

A cura di *Antonella Romeo*

Prefazione di *Sergio Durando*

Postfazione di *Marco Buttino e Antonio Stopani*

Interventi di: *Marco Anselmi*
Fluvio Bonelli
Martina Cammarata
Giorgio De Cesare
Santa Di Prima
Irene Fugazzotto
Laura Martinelli
Carolina Massa
Antonella Romeo
Anna Tavella

© 2017 Edizioni SEB27
[www.seb27.it]

Laissez-passer – 46

ISSN: 1973-0101

ISBN: 978-88-98670-21-5

POSTFAZIONE

Superare l'abbandono

ESTRATTO INTERVENTO STOPANI

ABBANDONI E SOSPENSIONI

di Antonio Stopani

Le realtà descritte nelle pagine di questo libro designabili come “abbandoni” sono numerose. Si parla di abbandono a proposito di artefatti e strutture architettoniche di un ristretto quartiere della città sorto attorno all'ex mercato ortofrutticolo: i padiglioni dei mercati generali e le palazzine olimpiche a cui aggiungeremo il quasi adiacente ex stadio del Torino.

Il modo con cui infrastrutture e spazi urbani sono destinati a nuovi usi sono oggetto delle politiche cittadine. Il periodo necessario alla ricerca e alla mobilitazione di attori e investimenti per attivare una rifunzionalizzazione corrisponde a un intervallo di sospensione, del non-uso: la promessa è che all'abbandono farà seguito il rinnovamento. Nel corso della lettura dei saggi, i casi di “abbandono” si moltiplicano e si applicano a donne e uomini sospesi dall'accesso ai diritti – di cui pur erano stati dichiarati titolari – ma ai quali nessuno sembra interessato a fare promesse di rinascita. L'abbandono inizia fin dall'inadempienza alle direttive europee riguardanti l'applicazione della Convenzione di Ginevra; continua con l'inottemperanza alla circolare ministeriale (numero 5/24 del marzo 2000) che assimila i rifugiati ai cittadini italiani per l'accesso alle cure e impone alle Asl di emettere delle tessere sanitarie; prosegue con l'inosservanza delle normative regionali che preconizzano l'organizzazione di servizi di mediazione da parte dei presidi sanitari. Continuano a essere “abbandonate” quelle persone alle quali è riconosciuta la protezione internazionale ma non possono accedere ai servizi

sanitari perché i centri di accoglienza che avrebbero dovuto assicurarla loro hanno terminato il proprio mandato emergenziale.

La dispersione è forse uno degli esiti principali degli abbandoni di cui parla questo libro a proposito delle conseguenze della chiusura del programma emergenziale aperto tra l'aprile 2011 e il febbraio 2013 in seguito alle cosiddette Primavere Arabe. Esclusione, segregazione e individualizzazione sono dei concetti classici con cui gli studi urbani s'interessano agli effetti che le spazialità urbane producono sulle relazioni sociali (e reciprocamente). La fine della prima accoglienza assicurata dall'Emergenza Nord Africa ha innescato un allontanamento, una sorta di messa al bando delle persone che erano state prese in carico. Una marginalizzazione che non va intesa solamente come la destinazione a una posizione geografica dislocata ai margini ufficiali della città; di certo né i centri di accoglienza di Pracatinat, Trino Vercellese, Casale Monferrato e Arquata Scrivia si trovavano nei cuori palpitanti (da un punto di vista economico, culturale o politico) del Piemonte né quelli di via Aquila e via Calabria sono annoverabili tra i quartieri pulsanti di Torino. Intendiamo piuttosto la marginalità prodotta da quest'abbandono in senso relazionale: dunque, innanzitutto e prima di tutto, una categoria da definire rispetto a quelle entità istituzionali in vario modo preposte all'accoglienza a cui associamo i vari poteri giudiziari e amministrativi urbani, regionali e statali. La marginalizzazione deve essere insomma intesa in rapporto alla centralità politica e urbana che incarnano e simbolizzano queste istituzioni di diritto pubblico dispensatrici di servizi e opportunità.

Individualizzazione e dispersione fanno parte delle tecnologie di governo delle città e delle loro popolazioni: è lecito domandarsi se non si tratta di un effetto intenzionalmente ricercato dalle istituzioni. L'ipotesi non è del tutto da escludere se si seguono le conclusioni di recenti lavori di geografi britannici a proposito delle politiche di delocalizzazione dei centri di accoglienza dei richiedenti asilo rispetto ai nuclei urbani medio-grandi¹. I governi inglesi hanno, infatti, deliberatamente perseguito

¹ Cfr. NICK GILL, *Presentational State Power: Temporal and Spatial Influences Over Asylum Sector Decision Makers*, in "Transactions of the Institute of British Geographers", a. 34, n. 2,

delle politiche d'isolamento e di segregazione dei centri d'accoglienza in aree debolmente urbanizzate o rurali col duplice obiettivo di evitare sia la concentrazione di popolazioni marginali, sia le occasioni di lavoro informale e la fuga dai centri verso le locali comunità nazionali della diaspora.

Nel nostro caso, la dispersione seguita alla fine di Emergenza Nord Africa sarà da intendere non solo in termini letteralmente spaziali. È piuttosto l'effetto dell'individuazione e della disaggregazione di persone che nei centri di accoglienza trovavano un baricentro grazie alla soddisfazione di alcuni loro bisogni fondamentali (il cibo, un riparo). A ben guardare, l'abbandono è immettere in una condizione di vulnerabilità estrema chi, privo di relazioni sociali di supporto, non ha nell'immediato che quell'istituzione così approssimativa come interlocutrice.

A leggere le vicende che i contributi raccolti in queste pagine ricostruiscono per gli ultimi dieci anni, l'abbandono da cui nasce l'occupazione dell'ex Moi è il risultato – imprevisto dall'amministrazione pubblica – di una più lunga, contraddittoria e soprattutto discontinua sequenza di relazioni istituzionali. Una cifra comune a tutti gli “abbandonati” non è di essere espulsi definitivamente ma di restare in sospeso, momentaneamente accantonati (benché nessuno possa dire a priori quale ne sarà la durata). Non estromessi totalmente, ma messi momentaneamente da parte in attesa di un loro utilizzo, cioè di una valorizzazione. Quale istituzione e quando attiveranno le risorse necessarie? Le logiche che muovono i riusi delle strutture e infrastrutture urbane sono conosciuti perché più studiati. Antonella Romeo precisa e contestualizza nel suo intervento come abbiano funzionato (o, forse meglio, come si sia sperato che funzionassero) gli investimenti immobiliari nell'area dell'ex mercato ortofrutticolo. Molto meno studiate sono – anche in senso storico – le buone pratiche politiche elaborate per affrontare il problema dei processi d'integrazione: ci torneremo nella seconda parte. L'accantonamento non è il risultato di una piena omissione di soccorso

2009, pp. 215-233 oppure MARK FRANKE, *Refugee Registration as Foreclosure of the Freedom to Move: the Virtualisation of Refugees' Rights Within Maps of International Protection*, in “Environment and Planning D: Society and Space”, vol. 27, 2009, pp. 352-369.

e nemmeno di una mancata attuazione o di un mancato adempimento. L'accantonamento è piuttosto trascurare imperativi deontologici, una questione di leggerezza e trascuratezza diagnostica, di banale sciatteria professionale. Non assenza ma insufficienza istituzionale che si misura fin in quella “scuola in ciabatte” di cui parla Marco Anselmi a proposito del conferimento sbrigativo di diplomi di lingua italiana privi di corrispondenti competenze linguistiche.

Non si saprebbe, tuttavia, cogliere a pieno la logica delle sospensioni o degli abbandoni comprimendola all'interno della dicotomia esclusione/inclusione o di quella topografica di centralizzazione/segregazione. Il funzionamento intermittente tra tutela (o custodia) istituzionale e sospensione (o abbandono) appare troppo sistematico, quasi programmato. Tanto da rendere ragionevole domandarsi se non sia funzionale alle dinamiche di quella “inclusione differenziale” di cui parlano alcuni studiosi². La nozione di “inclusione differenziale” rinvia al modo con cui l'inclusione opera in maniera gerarchizzante producendo una pluralità di soggettività né del tutto incluse né del tutto escluse dagli spazi della cittadinanza e del lavoro. Il concetto di “inclusione differenziale” permette di cogliere come il moltiplicarsi di assemblaggi tra posizioni assunte nel mercato del lavoro (formale e informale) e i diritti associati a quelle posizioni nei sistemi politici abbia disarticolato il nesso lavoro-cittadinanza e la sovrapposizione tra spazio politico, spazio sociale e spazio economico proprio dell'immaginario nazionale e delle scienze sociali novecentesche. Si può essere inclusi nel mercato del lavoro informale essendo *sans papiers*; oppure essere richiedenti asilo senza aver la possibilità di lavorare, essere provvisti di documenti senza avere lavoro oppure lavorare al nero. Le figure del precariato sono numerose e non sono certo appannaggio dei “non-nazionali”. Portando l'attenzione sulla dimensione transitoria degli statuti giuridici, la nozione di sospensione enfatizza l'incertezza delle posizioni socio-economiche e l'oscillazione delle vite migranti lungo un continuum gerarchico in cui inclusione e subordinazione/discriminazione si articolano con tonalità e gradazioni diverse.

² SANDRO MEZZADRA, BRETT NEILSON, *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Il Mulino, Bologna 2014 (ed. or. 2013), si veda in particolare il cap. 5.

In questo senso, non sorprenderà la quotidianità e banalità con cui le diverse parti del sistema istituzionale cercano di sottrarsi ai propri obblighi formali, di “evitare” di implicarsi con tutti i propri pubblici con un’opera di continua discriminazione. Viene da domandarsi se quell’afasia – che, secondo Marco Anselmi, caratterizza il comportamento dell’immigrato non alfabetizzato condotto all’introversione per mancanza di mezzi cognitivi per relazionarsi con la realtà sociale circostante – non potrebbe essere riferito alle stesse istituzioni. Resta da capire di che cosa l’afasia o l’indifferenza (per riprendere un altro termine spesso utilizzato nei testi per qualificare il comportamento delle istituzioni cittadine, regionali e nazionali) sono l’espressione. Ci si potrebbe domandare se “afasia” e “indifferenza” non siano dei caratteri assoluti delle istituzioni ma, invece, parte delle loro strategie selettive *de facto* rispetto alla totalità dei pubblici suscettibili di essere interessati *de iure*.

In questo senso, saremmo di fronte a un’esemplificazione locale del regime temporale dei confini che caratterizza quella congerie contraddittoria e frammentaria di dispositivi di controllo e tecniche governative che si stanno coagulando attorno alla nozione di *migration management*. Alcuni autori ci invitano a guardare alla pluralità di luoghi di frontiera, di aree di attesa, di posti di controllo, di dispositivi di detenzione amministrativa, di centri di accoglienza (e di livelli di accoglienza) non solo per quel che ciascuno di questi costituiscono ma anche per gli effetti che essi cumulativamente esercitano sui ritmi del movimento migratorio e sulla temporalità delle migrazioni. Siamo di fronte a dispositivi spaziali che regolano la temporalità dei flussi migratori, che cercano di diminuirne la velocità e l’intensità per rendere le migrazioni compatibili con (cioè assorbibili dal) il mercato del lavoro (formale e informale)³. Ci possiamo domandare allora se non sarebbe azzardato applicare questo ragionamento (o prolungarlo) alle politiche locali dell’accoglienza. Se

³ RUTVICA ANDRIJASEVIC, *From Exception to Excess: Detention and Deportations across the Mediterranean Space*, in NICOLAS DE GENOVA, NATHALIE PEUTZ (a cura di), *The Deportation Regime. Sovereignty, Space and the Freedom of Movement*, Duke University Press, Durham 2009, pp. 147-165; RUTVICA ANDRIJASEVIC, WILLIAM WALTERS, *The International Organization for Migration and the International Government of the Borders*, in “Environment and Planning D: Society and Space”, vol. 28, 2010, pp. 977-999.

le politiche migratorie contemporanee sono caratterizzate da una riscalizzazione verso il basso (processo che la geografia politica definisce di *downscaling*)⁴, coinvolgendo attori e livelli istituzionali regionali e cittadini⁵, occorre chiedersi se l'alternarsi di sostegno/protezione e di abbandoni/sospensioni proprio della logica emergenziale non sia finalizzato a dilatare i tempi necessari per sintonizzare le rudimentali capacità di programmazione di un sistema locale di accoglienza con la scarsità di risorse destinate a questo scopo. Certo è che il funzionamento intermittente di tali politiche locali moltiplica e produce precarietà di statuti, di accesso a diritti, di condizioni di vita.

In questo contesto, che cosa aiuta a costruire un buon rapporto con le istituzioni? Che visione o idea di un'istituzione (sanitaria, municipale, prefettizia) può farsi un individuo che sperimenta gli abbandoni intermittenti citati dagli autori? Quale rapporto con le istituzioni democratiche può sviluppare una persona che molto più di una volta, durante il proprio percorso, è stata presa in carico e lasciata in sospeso? Perché le autrici e gli autori del libro raccontano la vita di persone che sperimentano una prolungata e ripetuta condizione di sospensione dai diritti; perché ci ripetono – se ce ne fosse ancora bisogno – che la diffidenza per le istituzioni non appartiene di certo a una sorta di stato di natura o a un'essenza di donne e uomini venuti da altrove; che la diffidenza è il risultato di un processo di apprendimento e che trova il suo contesto privilegiato nel mercato informale del lavoro attraverso la complicità (esistono alternative?) con il datore di lavoro. D'altronde Anna Tavella ci suggerisce – e aiuta a comprendere – che la diffidenza non è solo una reazione alla verifica di una mancata promessa (di casa, di lavoro...) ma soprattutto un comportamento mimetico rispetto a quello che le istituzioni stesse dimostrano verso i propri interlocutori. L'intera procedura della domanda d'asilo non è immaginata e non si svolge forse all'insegna della diffidenza verso i racconti e i motivi di fuga?

⁴ LYNN A. STAEHLI, *Globalization and the Scales of Citizenship*, in "Geography Research Forum", vol. 19, 1999, pp. 60-77 e, più diffusamente, ENGIN F. ISIN, *City.State: Critique of Scalar Thought*, in "Citizenship Studies", vol. 11, n. 2, 2007, pp. 211-228.

⁵ Si veda a questo proposito MICHAEL SAMERS, *Migrazioni*, Carocci, Roma 2012 (ed. or. 2009), in particolare il cap. 4.

Nell'immigrata/o la diffidenza potrebbe essere il frutto di una serie di generalizzazioni: quelle fatte a partire dalle proprie esperienze con le istituzioni – non certo esemplari – dei Paesi d'origine e quelle basate sull'esperienze avute con le istituzioni in Europa e in Italia. Il fatto è che il conoscersi e il fidarsi non avviene in un ambiente neutrale e privo di attese. La fiducia si costruisce attorno a e a partire da questioni concrete come la ricerca di un lavoro o l'insegnamento della lingua italiana. Le esperienze raccontate dalle autrici e dagli autori del libro ci parlano autobiograficamente di quanto difficili siano i percorsi della fiducia: soprattutto per chi non ha sempre da dare in cambio qualcosa di ben concreto. Se la relazione insegnante-allievi si può costruire attorno alla trasmissione di una competenza più precisa, l'orientamento al lavoro che descrive Anna Tavella appare senz'altro un prodotto immateriale o un servizio tanto più arduo da soddisfare quanto più cruciale per la vita delle persone, tanto più carico di attese quanto più frustrato e foriero di equivoci. Insomma, a che serve uno sportello del lavoro se non sei in grado di dare lavoro? In pochi esempi si tocca con mano quant'è culturalmente connotata l'idea di un orientamento al lavoro, della costruzione di un curriculum o quanto è culturale questa specie di moderna maieutica che consiste nel saper cercare in se stessi (e ben valorizzare attraverso registri linguistici appropriati) delle competenze professionali. Pochi esempi come quelli descritti da Anna Tavella sono salutari nel rammentarci quanto ascolto e quanta fiducia reciproca necessita un incontro di formazione e orientamento.

Non a caso diverse sono le testimonianze d'incomprensione del ruolo e delle motivazioni dell'attivista: non solo un fraintendimento della sua presenza – Perché sei qui? Chi rappresenti? Che cosa ci fai qui se non sei pagata? – ma anche un equivoco sull'utilità della sua attività. Diversi sono i contributi che attestano i dubbi e i fraintendimenti sull'identità – Lavori per il Comune? Per un'associazione? – e della conseguente sorpresa circa le ragioni di quella presenza così indaffarata. Chi sia l'attivista o il volontario agli occhi di chi è dovuto fuggire dalle bombe franco-britanniche lanciate sul dittatore Gheddafi non è affatto chiaro. Tra le altre cose, i testi qui riuniti offrono implicitamente l'occasione per riflettere sulle motivazioni dell'attivismo e dell'abnegazione che lo contraddistinguono.

Giorgio De Cesare e Irene Fugazzotto aprono il loro contributo comparando il comitato alla nave di Teseo per sottolineare il *turn over* di attivisti che lo ha fatto vivere. Il paragone potrebbe essere esteso alle istituzioni democratiche i cui rappresentanti dovrebbero essere soggetti a ricambi frequenti. Nelle parole dei due autori su citati, l'immagine della nave di Teseo intende ribadire la permanenza di quello che essi chiamano lo "spirito del comitato". Più che sull'identità o il cambiamento, è il rapporto osmotico con la città che mi piacerebbe richiamare. Sarei propenso a vedere nel *turn over* un segno della vitalità dell'ex Moi, della sua capacità di suscitare passioni e interessamento, a eccitare forme variegata ed energiche d'implicazione personale almeno proporzionali al disinvestimento istituzionale all'origine dell'abbandono. Sarebbe stato più inquietante registrare l'identità dei partecipanti.

Le storie raccontate dalle autrici e dagli autori dei saggi riscrivono la versione ufficiale – dei media e delle istituzioni comunali cittadine – dell'occupazione delle palazzine dell'ex Moi come un evento improvviso e inatteso e del rapporto tra occupanti (abitanti e comitato) e uffici comunali come improntato alla mutua ignoranza. Più di una testimonianza ci indica che le relazioni tra le istituzioni e le occupazioni sono molto più strette: a mezza strada tra la *boutade* e il colpo di genio, è il mediatore o addirittura l'amministratore – sia esso funzionario di alto rango oppure impiegato allo sportello di un servizio pubblico – che suggerisce che cosa fare e dove occupare, che indica il *trait d'union* tra lo spazio urbano che la logica speculativa e il mercato immobiliare sospendono e le persone sospese dai loro diritti. Testimonianze, dunque, di un riconoscimento per lo più negato ufficialmente e che si spinge fino a coinvolgere i cosiddetti attivisti nell'accompagnamento degli abitanti dell'ex Moi presso gli sportelli dell'anagrafe per facilitare la loro registrazione in via Casa comunale 3.

L'ex Moi ha festeggiato a fine marzo 2017 i suoi quattro anni di una vita non facile per i suoi abitanti nonostante le numerose occasioni che hanno portato alcune figure e associazioni ufficiali della città a farne un luogo di riferimento di azioni simboliche: visite vescovili, festeggiamenti con associazioni partigiane, nascita di associazioni (ConMoi). Mentre il tempo passa e le palazzine mal edificate si deteriorano ulteriormente,

mentre si esaurisce il tempo delle strategie della criminalizzazione mediatica, l'ex Moi è diventato un attore urbano.

Non è solo e tanto il tempo ad aver fatto dell'ex Moi una presenza urbana: è l'occupazione stessa e le rivendicazioni che emanano dalle palazzine ad aver fatto dei loro abitanti degli interlocutori per i diversi attori istituzionali della città. La funzione interlocutoria deriva innanzitutto dal fatto che gli abitanti si presentano come portatori di bisogni e interpellano le istituzioni nella loro missione di soddisfare quei bisogni. Da qui, l'intrecciarsi di dinamiche con certi uffici di base dell'amministrazione pubblica: la formalizzazione dei rapporti tra il Cpia 3 (Centro provinciale per l'istruzione degli adulti) e la Scuola "Zakaria Kompaore" dell'ex Moi ricordata da Marco Anselmi; gli incontri con la Circoscrizione attraverso il suo presidente Giorgio Rizzuto su cui si soffermano Giorgio De Cesare e Irene Fugazzotto.

Per capire quel che ha fatto dell'ex Moi un luogo e dei suoi abitanti e del comitato dei soggetti della politica locale, prendiamo spunto da quanto scrive Laura Martinelli a proposito dell'affermazione di un nuovo attore politico urbano: il risultato performativo dell'aggregazione di donne e uomini in una stessa condizione di sospensione. Si tratta di una riflessione del più grande interesse perché invita a riflettere non tanto o solo sulle armi dei deboli quanto sulla forza della concentrazione di persone come condizione per far intendere la propria parola e rivendicare dei diritti. È una considerazione che echeggia le riflessioni di Judith Butler sulle dinamiche coalizionali e sulla natura politicamente performativa degli assembramenti di corpi verificatisi durante le Primavere arabe e le occupazioni di Plaza del Sol e Occupy Wall Street⁶. Proprio come una manifestazione, l'occupazione dell'ex Moi ha reso visibili collettivamente delle persone che, come abbiamo visto, erano state individualmente abbandonate: cioè private di quel minimo sostegno istituzionale ed esposte a varie forme di violenza e sfruttamento. I contributi a questo libro consentono di ricontestualizzare il movimento che ha portato all'occupazione dell'ex Moi come un'azione che domanda

⁶ JUDITH BUTLER, *L'alleanza dei corpi. Note per una teoria performativa dell'azione collettiva*, Nottetempo, Roma 2017 (ed. or. 2015).

riconoscimento, un'azione che afferma la propria visibilità per rivendicare la propria esistenza attraverso il corpo. È quello che Butler, appunto, chiama "irruzione nella sfera dell'apparire", un'irruzione sulla scena pubblica che afferma dei soggetti privi o privati di diritti come portatori di diritti. L'ex Moi nasce dall'alleanza inaspettata di corpi singolarmente destinati all'individualizzazione precarizzante. Se un senso politico può essere assegnato a quest'esperienza, esso va cercato nel recupero di una qualche forma di capacità d'azione di persone a cui è stato sottratto il sostegno socio-economico-istituzionale.

Perché, in fin dei conti, le istituzioni hanno questa funzione: offrire una pluralità di supporti materiali per facilitare l'agire sociale nelle sue diverse dimensioni, per permettere la relazionalità propria di ogni vita. Possiamo discutere sulle modalità (più giuste? più efficaci?) con cui le popolazioni precarizzate possono riprendere possesso dei supporti e delle infrastrutture che sono loro negate e che costituiscono un sostegno alla trama di relazioni necessarie al dispiegamento dell'esistenza. Di certo, l'occupazione dell'ex Moi ha cercato e sta cercando di ristabilire delle minime condizioni d'accesso ad alcune risorse fondamentali per la vita quotidiana imponendosi come interlocutore per l'amministrazione cittadina. Questo non significa che l'occupazione in se stessa sia oggetto di riconoscimento formale: è piuttosto il moltiplicarsi di lotte individuali e collettive per l'attivazione di diritti ad aver condotto gli abitanti e il comitato a ingaggiare un dialogo serrato con tutta una serie di funzionari e uffici di rango medio-basso. Le palazzine occupate appoggiano materialmente una serie d'azioni frammentarie ma tendenti a far conoscere le normative a chi è chiamato ad applicarle e a farsi riconoscere come soggetti fruitori di quelle stesse normative.

Le invocazioni dei migranti citate da Giorgio De Cesare e Irene Fugazzotto "come possiamo cercare un lavoro se non abbiamo una casa!" potranno essere rovesciate – senza divenire per questo meno pertinenti – in "come possiamo ottenere e tenere una casa se non abbiamo lavoro!". In entrambi i casi, si parla delle condizioni di base che rendono vivibile una vita: non proprio una questione di dignità individuale o di diritti fondamentali ma di condizioni materiali per tessere trame relazionali. L'occupazione non è solo uno strumento per esprimere e rendere udibile

una serie di bisogni più generali. L'occupazione dell'ex Moi si batte per dar loro risposta immediata, per garantire l'accesso a una risorsa che permette di preservare e prolungare la vita altrimenti esposta all'abbandono e alla negligenza istituzionale. Si tratta di una base rudimentale per la soddisfazione di alcuni bisogni tanto fondamentali quanto sostanziali, il primo passo e di certo non quello conclusivo: nessuno dei partecipanti a questo libro idealizza mai le condizioni di vita all'ex Moi.

L'ex Moi, come si diceva, ha finito per diventare un attore urbano e un interlocutore per le istituzioni che amministrano la città dopo essere stato una specie di valvola di sfogo delle incapacità politiche a scale diverse. Non il comitato di cui ascoltiamo per lo più alcune voci negli scritti qui riuniti, ma gli abitanti e il comitato. Da un punto di vista istituzionale è innegabile che si tratti di uno strano attore, privo com'è attualmente di ogni logica rappresentativa. Ma proprio il suo riconoscimento come attore urbano apre oggi una dimensione dialogica tra occupazione, istituzioni e proprietà: una dimensione dialogica tutta da inventare empiricamente e da ponderare per non replicare modelli fallimentari da poco conclusi e improntati a logiche emergenziali.

INDICE

Prefazione <i>di Sergio Durando</i>	5
ABBANDONI	
Introduzione <i>di Antonella Romeo</i>	11
Cronaca di una occupazione <i>di Giorgio De Cesare e Irene Fugazzotto</i>	17
Vuoti a perdere: breve storia di un villaggio olimpico <i>di Antonella Romeo</i>	69
Gli abitanti dell'ex Moi <i>di Carolina Massa</i>	85
Il diritto alla salute e alla cura <i>di Martina Cammarata e Santa Di Prima</i>	109
Etnografia di una convivenza possibile <i>di Carolina Massa</i>	147
La Scuola "Zakaria Kompaore": esperienze didattiche tra le case occupate <i>di Marco Anselmi</i>	167
La ricerca del lavoro <i>di Anna Tavella</i>	201
Profughi, rifugiati e giurisdizione <i>di Laura Martinelli</i>	213

Quale futuro? <i>di Fluvio Bonelli</i>	235
Postfazione: <i>Superare l'abbandono</i>	
Abbandoni e sospensioni <i>di Antonio Stopani</i>	241
L'accoglienza non è un'emergenza <i>di Marco Buttino</i>	253
Note biografiche degli autori	265

ESTRATTO INTERVENTO STOPANI